

## Editoriale

### Far di necessità virtù

di Elisa Grimi

Aprire questo numero dedicato al tema delle “virtù” una intervista magistrale a un grande pensatore del ventesimo secolo, Stanislaw Grygiel. Invitiamo il lettore a soffermarsi su queste pagine che racchiudono, nella loro intensità, una forte esortazione a un filosofare attento e appassionato alla luce del periodo storico attuale. Il pensiero non può distaccarsi dalla storia; quando lo fa, esso corre il rischio di trasformarsi in una massima morale dannosa. La filosofia di Grygiel ha origine dalla terra e, aspirando al cielo, con la terra si immedesima; raccontando come è nata la sua passione filosofica, egli ricorda suo nonno contadino: «le sue mani» – ci dice – «si sono identificate con la terra che arava, coltivava... lavorando la terra, “lavorava sé stesso”». Nell’inizio della vita è già contenuta la fine, come è noto a qualsiasi essere vivente, ma Grygiel aggiunge a questo una sfumatura interessante dettata da un animo che cerca, che lotta, che si domanda se esista la salvezza: «La fine dà rilievo all’inizio. Alla fine si vede che la fine è inizio e l’inizio è fine». Ma c’è qualcosa di più. Grygiel menziona un medievista polacco di fama mondiale, Konstanty Michalski, il quale ha affermato che non bisogna solo vivere ma anche pensare eroicamente. Alla fine che dà rilievo all’inizio, va così ad aggiungersi anche un vivere sperando, quella *spes contra spem*, quell’eroismo dell’amore espresso dai “doni” teologali. Questo pensare e vivere eroicamente, sottolinea Grygiel, con estremo acume, è oggi nel mondo occidentale una necessità. Affinché si possa costruire una società e in essa l’individuo trovi le condizioni per una piena fioritura, occorre che alla base dei rapporti umani vi sia un fidarsi e affidarsi l’uno all’altro: «[...] gli uomini di oggi dovrebbero rivolgersi innanzitutto l’uno all’altro, cominciando a fidarsi e ad amarsi reciprocamente. Senza questo non ci sarà la rinascita della società e il post-modernismo ci distruggerà».

Una riflessione sulle virtù si rivela essere significativa quando è posta in relazione alla domanda dell’uomo circa la sua direzione ‘da dove vengo’ e ‘dove vado’, come osserva Grygiel: «se il problema delle virtù non è un *momento* nella domanda fondamentale sulla vita, allora è inutile». In questa prospettiva si pone l’intervista a Stanley Hauerwas, professore presso la Duke Divinity School, il quale spiega lo sviluppo del suo pensiero sulla base di diversi autori tra i quali Alasdair MacIntyre, John Howard Yoder, Karl Barth e Tommaso d’Aquino. In particolare Hauerwas mette in rilievo la forte correlazione esistente tra la ragion pratica e le virtù. Si legge: «La ragion pratica, quindi, non può essere separata dalle virtù che sono necessarie per metterla in moto, il che significa che spesso l’esercizio della ragion pratica crea ciò che potremmo chiamare un ‘surplus di significato’ del quale non

ci si potrebbe rendere conto senza che il processo e le pratiche della ragion pratica non facciano effettivamente progressi. Le virtù creano delle necessità che obbligano la persona a scoprire delle alternative che non sarebbero esistite nel caso quella persona non fosse stata un agente virtuoso che non può fare certe cose: il fatto che non possono fare certe cose significa che sono portati a scoprire attraverso l'esercizio della ragion pratica delle alternative che altrimenti non sarebbero esistite. La ragion pratica, quindi, non è deduttiva – nonostante vi siano aspetti deduttivi in essa – e non è induttiva – nonostante vi siano aspetti induttivi in essa: la ragion pratica è creativa, non si può anticipare ciò che si scoprirà». Se in tal senso la ragion pratica trova la sua maturazione a partire dalle virtù, d'altra parte un uomo diventa virtuoso quando posto in una condizione necessaria, l'agostiniano *ordo amoris*.

Trova quindi spazio il saggio di Luca Bernardini dal titolo "L'ermeneutica dello stupore nella poesia di Wisława Szymborska", composto in onore della poetessa mancata di recente. Il "Mozart della poesia", Premio Nobel per la letteratura nel 1996, era una donna – ricorda Bernardini – dall'animo umile. Così egli scrive infatti nel saggio: «Di suo, Wisława Szymborska tendeva a non ingigantire la portata filosofica della propria opera. Con l'ironia che le era connaturata, sosteneva di non praticare "la grande filosofia, soltanto modesta poesia", giacché nella monumentale serietà del pensiero filosofico, poco portato allo scherzo, trovava qualcosa di vagamente ridicolo». A chiusura del saggio abbiamo scelto di pubblicare in esclusiva un *feuilleton*, inedito in italiano, in cui Szymborska ci mette a parte delle impressioni derivate dalla lettura delle *Massime e considerazioni morali* di La Rochefoucauld. Ringraziamo l'editore Adelphi e lo Szymborska Office per il cortese benestare. Scrive così la poetessa: «Non tutte le massime si leggono oggi con lo stesso trasporto. [...] Le migliori non eccedono lo spazio di una frase e quella frase è abbagliante come un fulmine». La poesia è capace di ritrarre tale istante di stupore, di svelare l'animo e il trasporto dell'atto virtuoso. Lasciamo al lettore la sorpresa di questa prosa.

Segue il saggio di Philippa Foot "Razionalità e virtù", che compare qui per la prima volta in traduzione italiana. In esso la Foot riflette sulla razionalità dell'azione morale, un problema antico quanto Platone ma che ancora tormenta la filosofia morale. Ella non svolge la sua argomentazione a partire da una teoria della razionalità pratica, ma dall'idea che la giustizia sia una virtù e dalle implicazioni che ne derivano. Si chiede pertanto che cosa sia una virtù e, dal momento che le virtù devono rendere le azioni buone, si interroga su che cosa sia una azione.

La sezione dei contributi ha inizio con il saggio di Michele Mangini, "Etica delle virtù: appunti di viaggio", nel quale l'autore presenta un quadro generale dell'etica delle virtù in ambito anglosassone sullo sfondo di un panorama di teorie morali moderne non inclini a rivolgere attenzione alla cura dell'agente e il suo carattere, né il valore delle emozioni, né la deliberazione razionale in tema di vita buona. Mangini ricorda autori quali G.E.M. Anscombe, B. Williams, A. MacIntyre, nei quali si ravvisano interessi persistenti a recuperare quei temi dell'etica antica ora evidenziati, smarriti dalle teorie morali dominanti, utilitariste e kantiane. Osserva però giustamente Mangini che i maggiori autori utilitaristi e Kant non hanno ignorato le virtù e, anzi, soprattutto in quest'ultimo, è possibile trovare una etica

delle virtù sulla quale l'autore invita a tornare a riflettere. Infine oltre a richiamare l'importanza delle virtù nell'etica cristiana (tomistica) di discendenza aristotelica, Mangini osserva come la riscoperta dell'etica delle virtù in ambito contemporaneo abbia portato a maturare un interesse nel campo filosofico politico con un dibattito vivace sulle virtù civiche tra autori liberali e repubblicani.

Segue l'originale contributo di Margarita Mauri "Virtudes e interdependencia", la quale pone l'accento sulla interdipendenza delle virtù secondo due aspetti: 1) l'interdipendenza "interna" della virtù, nota come 'unità delle virtù'; la tradizione classica argomenta che l'acquisizione e lo sviluppo di una virtù è connessa all'acquisizione di altre virtù, almeno per quanto concerne le virtù cardinali; 2) l'interdipendenza "esterna" della virtù, che difende il bisogno di acquisire virtù in un contesto cooperativo che permette il riconoscimento dei beni primari della vita umana. Le comunità che salvaguardano tale livello di cooperazione sono diverse e in esse l'acquisizione, lo sviluppo e la pratica delle virtù coinvolge tutti i membri. Questioni quali la razionalità pratica, l'educazione, l'organizzazione sociale e politica trovano la loro implicazione nell'interdipendenza esterna delle virtù, prospettiva difesa da MacIntyre. La Mauri sottolinea in particolare come il bisogno di un'educazione e di un contesto sociale consentano l'acquisizione e l'esercizio indipendente della virtù.

In "Reid on Testimony, and Virtue Epistemology" Roger Pouivet presenta una breve analisi del pensiero di Thomas Reid, secondo il quale la testimonianza possiede un valore epistemico positivo. Sebbene la nozione di virtù epistemica non compaia esplicitamente nell'epistemologia di Reid, Pouivet tenta di accostare Reid alla tradizione dell'epistemologia della virtù. Questo a partire dal fatto che nella visione di Reid sono proprio le virtù epistemiche a permettere all'agente di riconoscere autorità affidabili così da offrirgli la possibilità di acquisire e sviluppare credenze vere.

Segue il saggio di Giacomo Samek Lodovici, "Ambrogio, Agostino, Abelardo e Tommaso: lineamenti sintetici della loro aretologia", di impostazione prevalentemente storiografica. Samek propone una analisi dettagliata di quattro significative trattazioni della virtù, a cui l'etica delle virtù si è poi continuata a ispirare sino ad arrivare a costellare il dibattito attuale. La restrizione a quattro soli autori è dovuta principalmente a limiti di spazio, e la scelta, afferma l'autore, può essere certo opinabile, seppur nelle quattro prospettive esposte ricorra sempre un elemento rilevante circa lo sviluppo successivo che il tema delle virtù ha visto maturare nel tempo. Se si deve proprio ad Ambrogio l'espressione 'virtù cardinali' – quartetto composto da giustizia, forza, saggezza e temperanza da lui chiamate ancor prima 'virtù principali' –, nel *De libero arbitrio* ricorre quella definizione di virtù come qualità buona, precisamente buona disposizione, poi ripresa a lungo nella tradizione successiva. Secondo Agostino «la virtù si distingue da altre qualità della mente perché è un orientamento al bene, a differenza di altre qualità (le abilità) che possono essere esercitate in modo sia buono, sia malvagio». Il terzo autore preso in esame da Samek è Abelardo, tra le personalità più notevoli del dodicesimo secolo; questi ispirandosi ad Aristotele considera le virtù come *habitus*, delle propensioni, delle inclinazioni acquisite e non innate, a compiere certi atti. Abelardo rivendica

l'autonomia delle virtù cardinali come virtù naturali e non soprannaturali, e pertanto acquisibili anche da chi non è cristiano, anche se allo stesso tempo sottolinea l'importanza della grazia per l'esercizio corretto delle virtù. Infine ampio spazio è dedicato a Tommaso d'Aquino, a cui l'etica delle virtù oggi oggetto di studio è fortemente debitrice. Anche per Tommaso la virtù è un *habitus* che rende buono chi la possiede e buone le sue azioni, una propensione ad agire e re-agire in un certo modo.

L'analisi di Nicoletta Scotti Muth si concentra invece principalmente sul pensiero di Platone e di Aristotele, in particolare facendo riferimento alla *Repubblica* e al *Filebo* di Platone e ai tre trattati di etica aristotelici, attraverso il denso contributo "Si può essere felici senza virtù? La risposta di Aristotele (guardando a Platone)". Tre sono i fini principali in cui si distingue la sensibilità morale dei greci: *kalon* (il bello), *agaton* (il buono) e *hedu* (il piacevole). In Platone questi tre caratteri si ricollegano all'unico fine della vita umana intesa come unità. Tale concetto trova il suo sviluppo proprio in Aristotele, il quale lo rielabora nella sua idea di *eudaimonia* quale fine ultimo (*telos teleion*) della vita umana. Il saggio mette principalmente in rilievo la coincidenza tra l'*eudaimonia* e i fini particolari, e si interroga circa il ruolo svolto dalla virtù quale componente dell'*eudaimonia*. Sottolinea a conclusione inoltre la Scotti, come la lettura di Aristotele possa aiutare non poco a favorire un recupero della libertà, della volontà, della consapevolezza delle azioni umane.

A chiudere la sezione dei contributi è il saggio di Linda Zagzebski dal titolo "Virtue Theory and Exemplars" nel quale l'autrice presenta un approccio alla teoria della virtù che fa del riferimento diretto a esemplari di virtù, modellato sulla teoria del riferimento diretto ideata da Hilary Putnam e Saul Kripke, il fondamento della teoria della virtù stessa. L'idea di base è che gli esemplari sono persone "come quella", così come l'acqua è un liquido "come quello" e gli esseri umani sono membri di una specie "come quella", e così via. In questa teoria, gli esemplari sono selezionati direttamente attraverso l'emozione dell'ammirazione, piuttosto che attraverso una descrizione soddisfacente. Scopriamo le virtù empiricamente, investigando le qualità degli esemplari, in un modo che corre parallelo a quello in cui si scopre che l'acqua è H<sub>2</sub>O. È anche possibile che, nonostante le virtù siano scoperte empiricamente, la connessione tra essere ammirabile e avere certi tratti sia necessaria, così come Kripke sostiene che è necessario, benché conosciuto a posteriori, che "l'acqua è H<sub>2</sub>O".

Il numero ospita inoltre due ricche sezioni di recensioni a convegni e testi di recente pubblicazione. In particolare significativa è la "Rassegna bibliografica critica sull'etica delle virtù" a cura di Angelo Campodonico che si propone quale utile strumento per uno sguardo d'insieme aggiornato sugli studi inerenti la tematica analizzata nel presente volume.

Auspichiamo che il lettore possa trovare di suo interesse questo numero monografico, il cui intento non è tanto quello di fornire una presentazione esaustiva di un tema che, come si evince dai contributi, tanto ha occupato l'animo dei pensatori sin dai tempi antichi e difficilmente acquista una forma definitiva, né tanto meno tenta di indicare una strada risolutiva per chi si prefigge di comprendere cosa siano le virtù in sé, dal momento che tale impresa sarebbe più grande dell'*habitus* donato

allo scalatore. Semplicemente esso si propone come uno spazio di riflessione, che non può esimersi dal tener conto di ciò che lo genera, e che però porta a compiere un passo in più, poiché va esattamente a illuminare quel fattore imprescindibile per chi scrive, vale a dire per chi cerca: la scrittura, in fin dei conti, altro non è che un'affezionata descrizione di ciò che si ama. Pare quindi esservi una condizione necessaria anche per la semplice elaborazione di un pensiero, che le parole di Grygiel evidenziano con semplice maestria: «La storia mostra, infatti, che l'amante staccato dal lavoro e il lavoro staccato dall'amore si corrompono e la loro corruzione distrugge le persone e la società»<sup>1</sup>. Se il pensiero fosse una dedica, ecco, la necessità 'indosserebbe' la virtù.

1 S. Grygiel – P. Terenzi (edd.), *In cammino verso la sorgente*, Cantagalli, Siena 2007, p. 18.

## Editorial

### To make a virtue of necessity

*Elisa Grimi*

This issue, dedicated to the theme of “virtue”, opens with a masterful interview with a great thinker of the twentieth century, Stanislaw Grygiel. We invite the reader to dwell on these pages that, in their intensity, contain a strong exhortation to an attentive and passionate philosophy in light of the current historical period. Thought cannot detach itself from history. When it does so, it runs the risk of turning into a harmful moral maxim. Grygiel’s philosophy comes from the earth and, aspiring to the heavens, identifies with the earth. Talking about how his passion for philosophy was born, he recalls his peasant grandfather, saying «his hands identified with the land he plowed, cultivated...working on the land, ‘he worked on himself’». The end of life is already contained in its beginning, as is well known to any living being, but Grygiel adds an interesting nuance to this, motivated by a soul that is searching, struggling, and wondering if salvation exists: «The end gives prominence to the beginning. At the end, we see that the end is the beginning and the beginning is the end». There is still more, however. Grygiel cites a world-renowned Polish medievalist, Konstanty Michalski, who said that we must not only live but also think heroically. Added to the end that gives prominence to the beginning is a living hope, *spes contra spem*, the heroism of love expressed by the theological “gifts”. This thinking and living heroically, Grygiel points out with great insight, is now a necessity in the western world. To build a society and for the individual to find in that society the conditions to flourish, it is necessary that there is trust and a reliance on one another at the basis of human relationships: «people today should first turn to one another, beginning to trust and to love each other. Without this, there will be no rebirth of society and post-modernism will destroy us».

A reflection on the virtues turns out to be significant when placed in relation to man’s question about the direction “where I come from” and “where I am going,” as Grygiel notes: «if the problem of virtue is not a *moment* in the fundamental question of life, then it is useless». Continuing in this perspective is the interview with Stanley Hauerwas, a professor at Duke Divinity School, who explains the development of his thought on the basis of several authors such as Alasdair MacIntyre, John Howard Yoder, Karl Barth and Thomas Aquinas. In particular, Hauerwas emphasizes the strong correlation between practical reason and virtue, stating, «So practical reason cannot be separated from the virtues necessary to enact it, which means that often times the exercise of practical reason creates what might be called a ‘surplus of meaning’ that you did not know was there unless the process and the practices of practical reasoning have gone forward. The virtues create necessities

that force the person to discover alternatives that would not have existed unless the person was the kind of virtuous agent that could not do certain things: the fact that they could not do certain things means that they discover through the exercise of practical reason alternatives that otherwise would not have existed. So practical reason is not deductive, though there are deductive aspects to it, it is not inductive, though there are inductive aspects to it: it is creative, because you cannot anticipate what it is you will discover». If in this sense, practical reason finds its maturation starting from the virtues, on the other hand, a man becomes virtuous when placed in a necessary condition, the Augustinian *ordo amoris*.

Space is then given to the essay by Luca Bernardini entitled “L’ermeneutica dello stupore nella poesia di Wisława Szymborska” (“Hermeneutics of wonder in the poetry of Wisława Szymborska”), composed in honor of the poet who passed away recently. The “Mozart of poetry”, Nobel Prize for Literature winner in 1996, Szymborska was a woman with a humble soul, Bernardini recalls. In fact, he writes in his essay «Wisława Szymborska tended not to exaggerate the philosophical import of her work. With the irony that was natural to her, she claimed not to practice ‘great philosophy, but only modest poetry’, since she found something faintly ridiculous in the monumental seriousness of philosophical thought, little given to humor». At the end of the essay, we have chosen to publish an exclusive *feuilleton*, unprecedented in Italian, in which Szymborska writes some of her impressions on reading of the *Sentences and Moral Maxims* of La Rochefoucauld. We thank the publisher, Adelphi, and the Szymborska Office for their kind approval. Thus the poet writes, «Not all maxims can still be read today with the same thrill. [...] The best ones do not exceed the space of a sentence and that sentence is dazzling like lightning». Poetry is able to portray that moment of astonishment, to reveal the mind and the thrill of the virtuous act. We leave the reader to be surprised by this prose.

An essay by Philippa Foot, “Rationality and Virtue”, which appears here for the first time in an Italian translation, follows. In it, Foot reflects on the rationality of moral action, a problem as old as Plato, but one which still torments moral philosophy. She does not argue from a theory of practical rationality, but from the idea that justice is a virtue and from the implications that arise from that virtue. The essay, therefore, asks what a virtue is and, since virtues should lead to good actions, also asks what an action is.

The section of contributions begins with an essay by Michele Mangini, “Etica delle virtù: appunti di viaggio” (“Ethics of Virtue: travel notes”), in which the author presents an overview of the ethics of virtue in the Anglo-Saxon world against a panorama of modern moral theories that are not inclined to pay attention to caring for the agent and his character, nor for the value of emotions, nor for rational deliberation on the subject of a good life. Mangini recalls authors such as G.E.M. Anscombe, B. Williams, A. MacIntyre, whose works have a persistent interest in evoking those themes of ancient ethics now highlighted, and which had been lost in the dominant, utilitarian and Kantian moral theories. Mangini rightly observes, however, that the greatest utilitarian authors and Kant himself did not ignore the virtues and, indeed, especially in the latter, one can find a virtue ethics on which the author invites us to reflect again. Finally, in addition to recalling the impor-

tance of virtue in Christian ethics (Thomistic) of Aristotelian descent, Mangini observes how the rediscovery of the ethics of virtues in the contemporary context has led to a maturation of interest in the field of political philosophy with a lively debate on civic virtues among liberal and republican authors.

Next is the original contribution of Margarita Mauri, “Virtudes e interdependencia” (“Virtues and interdependence”), which stresses the interdependence of the virtues in two aspects: 1) the “internal” interdependence of virtue, known as the “unity of the virtues”, where the classical tradition argues that the acquisition and development of a virtue is connected with the acquisition of other virtues, at least in the case of the cardinal virtues, and 2) the “external” interdependence of virtue, which defends the need to acquire virtue in a cooperative context that enables the recognition of the basic goods of human life. There are many different communities that maintain this level of cooperation and, in them, the acquisition, development and practice of virtue involves all members. Issues such as practical rationality, education, social organization and politics have their implications in the external interdependence of the virtues, a perspective that MacIntyre defends. Mauri particularly underlines how the need for an education and a social context allows for the acquisition and independent exercise of virtue.

In “Reid on Testimony, and Virtue Epistemology”, Roger Pouivet presents a brief analysis of the thought of Thomas Reid, according to whom testimony has a positive epistemic value. Although the notion of epistemic virtue does not appear explicitly in Reid’s epistemology, Pouivet attempts to locate Reid in the tradition of the epistemology of virtue, starting from the fact that, in Reid’s view, epistemic virtues are what allow the agent to recognize reliable authorities so as to offer him the opportunity of acquiring and developing true beliefs.

An essay by Giacomo Samek Ludovici, “Ambrogio, Agostino, Abelardo e Tommaso. Lineamenti sintetici della loro aretologia” (“Ambrose, Augustine, Abelard and Thomas. Synthetic features of their aretology”), a predominantly historiographical piece, follows. Samek presents a detailed analysis of four significant treatises on virtue, which have continued to inspire the ethics of virtue even up to the current debate. The restriction to only four authors is mainly due to space limitations, and their choosing, says the author, may certainly be disputable, though in each of the four perspectives used there is always an important feature that recurs in the further development of the theme of the virtues over time. If Ambrose was the person who coined the expression, the “cardinal virtues”, a quartet of justice, courage, wisdom and temperance that he first called the “principle virtues”, in *De libero arbitrio*, the definition of virtue as a good quality, a good disposition, returns and is then taking up again in the later tradition. According to Augustine, «virtue is distinguished from the other qualities of the mind because it is an orientation toward the good, unlike the other qualities (abilities) that can be exercised in both a good and a bad way». The third author examined by Samek is Abelard, one of the most remarkable personalities of the twelfth century, inspired by Aristotle to consider virtues as *habitus*, propensities or inclinations that are acquired and not innate to perform certain acts. Abelard asserts the autonomy of the cardinal virtues as natural and not supernatural virtues, and therefore ones that can be acquired



even by those who are not Christian, but at the same time he emphasizes the importance of grace for the proper exercise of virtue. Finally, ample space is devoted to Thomas Aquinas, to which the ethics of virtue now under study is heavily indebted. According to Thomas, virtue is a good *habitus* that makes its possessor and his actions good; it is a willingness to act and re-act in a certain way.

The analysis of Nicoletta Scotti Muth concentrates primarily on the thought of Plato and Aristotle, in particular with reference to the *Republic* and the *Philebus* of Plato and Aristotle's three treatises on ethics, through the dense contribution "Si può essere felici senza virtù? La risposta di Aristotle (guardando a Platone)" ("Can one be happy without virtue? Aristotle's response (looking to Plato)"). There are three main principles with which the moral sensibility of the Greeks is distinguished: *kalon* (the beautiful); *agaton* (the good); *hedu* (the pleasant). In Plato, these three characteristics are connected with the sole purpose of human life understood as a unit. This concept has its own development in Aristotle, who builds his idea of *eudaimonia* as the ultimate goal (*telos teleion*) of human life. The essay focuses on the connection between the *eudaimonia* and the small details, and asks questions on the role played by virtue as a component of the *eudaimonia*. As a further conclusion, Scotti also emphasizes how reading Aristotle can help a good deal in promoting a recovery of the freedom, will, and awareness of human actions.

Closing the section of contributions, is the essay entitled "Virtue Theory and Exemplars" by Linda Zagzebski, in which the author presents an approach to the theory of virtue that makes direct reference to exemplars of virtue, modeled on the theory of direct reference devised by Hilary Putnam and Saul Kripke in seventies, the foundation of the theory of virtue itself. The basic idea is that the exemplars are people "like that", as water is a liquid "like that" and humans are members of a species "like that", and so on. In this theory, the exemplars are selected directly through the emotion of admiration, rather than through a satisfactory description. We discover the virtues empirically, investigating the qualities of the exemplars, in a way that runs parallel to the way in which we discover that water is H<sub>2</sub>O. It is also possible that, despite the virtues being discovered empirically, the connection between being admirable and having certain traits is necessary, like how Kripke argues that it is necessary, though known a posteriori, that "water is H<sub>2</sub>O".

This edition also features two rich sections of reviews of conferences and recently published texts. Of particular significance is the contribution written by Angelo Campodonico entitled "Rassegna bibliografica critica sull'etica delle virtù" ("Critical bibliographical review of the ethics of virtue") that is proposed as a useful tool for an updated overview of studies related to the theme explored in this volume.

We hope that the reader will find this issue interesting. Its intent is not to provide an exhaustive description of a theme that, as evidenced by the contributions, has occupied the minds of thinkers since ancient times and acquires a definite shape only with difficulty, nor does it attempt to show a decisive path for those who seek to understand what the virtues are in themselves, since such an undertaking would be too great for the *habitus* given to the climber. It simply presents itself as a space for reflection, which cannot fail to take account of what it generates, but which leads to taking a step further, since it goes straight to illuminating the ine-

scapable factor for one who writes, for one who seeks: writing, after all, is nothing more than an affectionate description of what one loves. It would seem, therefore, to be a necessary condition for the development of a simple thought, which the words of Grygiel show with simple skill: «History shows, in fact, that the lover detached from work and the work detached from love corrupt each other and their corruption destroys people and society». If thought were a dedication, necessity would “wear” virtue.